

Anno Ventitreesimo - N° 17 del 22 Aprile 2007

III Domenica di Pasqua

Anno C  
Bianco

**Domenica 22 Aprile 2007**

Prima Lettura At 5,27-32.40-41  
Salmo Responsoriale Sal 29,3-6.11-12a.13b  
Seconda Lettura Ap 5,11-14  
Vangelo Gv 21,1-19

**Calendario della Settimana**

Domenica 22 S. Leonida  
Lunedì 23 S. Giorgio; S. Adalberto  
Martedì 24 S. Fedele da Sigm. S. Maria di Cleofa;  
S. Benedetto M.  
Mercoledì 25 S. Marco; S. Franca; S. Erminio  
Giovedì 26 S. Pascasio Radaberto  
Venerdì 27 S. Zita; S. Liberale  
Sabato 28 S. Pietro Ch.; S. Luigi G. di M.; S. Gianna B.

Il tuo nome è In-vecchiato d'amore,  
alleluia!

Il Signore Gesù si manifesta ancora una volta e «*si manifestò così*» (Gv 21,1), dice l'evangelista, esattamente sul «*lago di Tiberiade*» non lontano da quella «*Cana di Galilea*» (*ibid.*) «*dove aveva cambiato l'acqua in vino*» (4,46) e dove aveva ricevuto, indirettamente, il suo primo apprezzamento proprio nelle vesti dello Sposo: «*tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono*» (2,10).

Il Signore si manifesta sulle rive del lago e lo fa come chi conserva fino alla fine - e ben oltre la fine - tutto il suo amore e la sua cura per i discepoli - per noi - a cui chiede amorevolmente ancora oggi: «*Figlioli, non avete nulla da mangiare?*» (Gv 21,5).

Nonostante le forze dei discepoli si fossero ri-messe generosamente insieme (Gv 21,3), il mare rimaneva vuoto; il cuore poi sembrava andare alla de-riva... forse essi si saranno ricordati della parola del Maestro: «*verranno giorni in cui sarà loro tolto lo sposo e allora digiuneranno*» (Mc 2,20). Ma il Signore manifesta ancora una volta e «*per la terza volta*» (Gv 21,14) la sua «*compassione*» (Mt 15,32), tanto che, «*appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra e del pane*» (Gv 21,9). Il simbolo del fuoco è molto ricorrente nella Scrittura, ma stranamente raro nel quarto Vangelo, dove invece troviamo questo fuoco particolare, di brace: sulle rive del lago come già nel cortile del sommo sacerdote (18,18).

Là era una brace che cercava di riscaldare un amore infreddolito dalla paura, qui - invece - è una brace che riscalda e ravviva l'amore perduto. Quello infine «*acceso*» (Lc 12,49) da Gesù è un fuoco che scalda e nutre, non come quello della più buia delle notti in cui l'amore fu tradito e rinnegato (Gv 18,18). Aiutato e quasi guidato per mano dall'altro discepolo - come in quella notte (v. 15) - Simon Pietro trova il coraggio per andare incontro a Gesù gettandosi «*in mare*» (21,7), nudo, per esservi purificato come dal «*tizzone ardente*» (Is 6,7) del profeta e così presentarsi senza più alcuna «*paura*» (Gv 6,19) davanti «*a Colui che siede sul trono e all'Agnello*» per dire, con questo gesto di estremo abbandono, «*lode, onore, gloria e potenza nei secoli dei secoli*» (Ap 5,13).

Il Signore Gesù sembra aver vegliato «*fino all'alba*». Non sono le fiammate - tanto consone al carattere di Simon Pietro - che ci danno calore, ma la paziente attesa del Signore Gesù che paternamente prepara ancora una volta il cibo necessario...

Eppure egli non ne mangia (cf. per contrasto Lc 24,41). Finalmente il Risorto può manifestare fino in fondo la sua fame e la sua sete e, per la prima volta, chiede a qualcuno di fare per lui ciò che egli ha fatto per tutti: «*Simone di Giovanni, mi ami tu di più...?*» (Gv 21,15).

La parola che immette finalmente e fermamente Simon Pietro nella sequela è preceduta da una richiesta appassionata che, nella triplice ripetizione, dice non tanto il ricordo del triplice rinnegamento ma la grande speranza, la grande conquista del Risorto: il suo mistero pasquale ha introdotto nel cuore del discepolo la capacità non solo di essere amato, ma di amare.

Infatti a Gesù che gli chiede se lo ama (*agapas*) e se lo ama «*di più*» (Gv 21,15), Pietro non riesce a dire altro se non «*Ti voglio bene*» (*phileis*). La terza volta Gesù si abbassa con tenerezza al livello di Pietro e gli dice semplicemente: «*Mi vuoi bene?*» e questi finalmente pur «*addolorato*» (v. 17), può rispondere per quello che è all'amore di Gesù. Ma la prova dell'amore non è nella sua fiammata di giovinezza, ma nella sua capacità di durare come brace fino a quando «*sarai vecchio*» (v. 18) quando un altro - come quando si è bambini - «*ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi*» (*ibid.*). L'amore esige infatti di essere «*purificato nel fuoco*» (1Pt 1,7) dell'amare non come voglio, ma come sono, non come l'altro vuole ma come è...: «*Tu, seguimi!*» (Gv 21,22).

Non sono le fiammate che ci danno calore e vita, ma la paziente attesa del Signore Gesù che prepara un fuoco di braci: «*Figlioli, non avete nulla da mangiare?*» (Gv 21,5). Con stupore, gratitudine e con l'amore di cui siamo capaci - forse più simile a quello di Pietro che non a quello più grande di Giovanni - scriviamo anche noi il nostro «*libro*» in cui testimoniamo di vivere non per noi stessi ma «*per amore del nome di Gesù*» (Gv 21,41) che ci nutre e ci scalda e ci ama per primo, permettendoci di amare a nostra volta con il calore delle piccole braci.

## Battesimi

Diana Francesco  
Zuccari Matteo  
Zuccari Valerio  
Rotilio Laura

## Defunti

Donati Maria	di anni 82
Colini Italia	di anni 89
Calabrese Suor Maria Lucia	di anni 84
Careddu Giovanni	di anni 74
Filoni Rosa Gina	di anni 105
Loce Massimo	di anni 48

Sabato 28 Aprile 2007, alle ore 20:00 nella Sala Giovanni Paolo II: Cena di Beneficenza. Prenotarsi in ufficio parrocchiale.

*Proseguiamo la rubrica dove riportiamo le domande che la maggior parte della gente si pone, cercando di dare delle risposte esaurienti. (Branzi tratti da "E' peccato non andare a Messa la domenica?" di Stefano Torrisi)*

### Perché certe omelie sono senza sostanza?

«Vengo dalla Messa in parrocchia. La cosiddetta Messa dei ragazzi», dice una mamma. «Il celebrante ha fatto battere le mani quattro-cinque volte. Della sua omelia non ricordo più nulla, se non che era senza sostanza: solo esortazioni e curiosità. E così tutte le domeniche o quasi. Che sarà della formazione cristiana dei ragazzi dopo anni di messe di questo tipo?».

La domanda di questa mamma evidenzia il disagio che sovente si prova nel partecipare all'Eucaristia domenicale. Ci si aspetterebbe di vivere il centro e il culmine di tutta la vita cristiana, come festa della Risurrezione e invece la Messa è piuttosto subìta, l'omelia ci appare moralistica, la liturgia piatta... «chiassosa». C'è poi la preoccupazione educativa verso i più giovani, che sembra essere disattesa in liturgie quali sono evocate dalle considerazioni di questa mamma. Il dialogo può essere stimolo per una riscoperta. Invito a prendere coscienza che tutti, e non solo i ragazzi, siamo chiamati a conoscere per capire sempre meglio la liturgia che celebriamo. La celebrazione riguarda tutta l'assemblea perché tutti siamo chiamati alla partecipazione piena, attiva, consapevole e vera. Tutti protagonisti e responsabili, sia pure con compiti e ministeri diversi.

L'intera celebrazione (e non solo l'omelia) dovrebbe essere preziosa *catechesi in atto*: la Parola detta attraverso la proclamazione, la spiegazione, i ruoli, i riti, risuona dentro le persone e diviene vita. La Chiesa ci ricorda che un'autentica celebrazione esige che essa sia *fedele a Dio e fedele all'uomo*. Che poi è un'unica fedeltà: scegliere le vie migliori per facilitare l'incontro con il Dio della vita. E' allora importante riscoprire il *che cosa* si celebra: Cristo, parola d'amore del Padre perché l'uomo si salvi.

Il *come* della celebrazione è di fondamentale importanza perché è la modalità concreta per ricevere la comunicazione del dono di Dio. Dio ha voluto assumere tutto l'umano e lo ha reso capace di trasmettere l'infinita ricchezza della sua Parola e del suo amore che salva. La parola di Dio si è fatta parola dell'uomo.

E' dunque necessario scegliere tutte le modalità espressive che meglio servono a comunicare quel determinato messaggio. La li-

turgia è linguaggio fatto di tanti elementi: spazio, tempo, gesto, parola, musica, silenzio, vestito, profumo, colore, che devono essere armonizzati insieme fino a raggiungere la bellezza. Allora non ci meraviglieremo più, ma troveremo opportuno il suono della chitarra, il battere le mani, la danza, i vari segni, se questi sono utili a comunicare l'inesauribile ricchezza del dono. Con l'incarnazione di Dio, tutto ciò di cui l'uomo si serve per esprimere vita, morte, disperazione, speranza e paura, tutto è diventato *carne* dell'eterna Parola e tutto è stato abilitato a dare espressione all'inesprimibile.

Guido Novella

### Perché non si parla più dell'inferno?

L'inferno, questo sconosciuto. Più nessuno ne parla. Forse non ne parlano neanche più a catechismo, dice qualcuno. Fino a qualche anno fa almeno ci si arrabbiava e si diceva che la bontà di Dio non poteva condannare per sempre. L'idea dell'inferno era però un freno per tante cose e dava un significato ai nostri sacrifici, alla nostra fedeltà. Qualcuno si domanda addirittura: «Esiste o non esiste? E' un luogo pieno di fiamme? C'è davvero il diavolo con tridente e coda?».

Chi esprime questi pensieri ha ragione. Se c'è una parola spesso aggirata o quasi cancellata dal linguaggio catechistico, questa è proprio *inferno*, sia perché suscita il ricordo di immagini diaboliche di stampo medioevale, sia perché sembra difficile conciliare la misericordia del Dio di Gesù con una «punizione» eterna. La fantasia di molti secoli infatti si è impegnata a descrivere l'inferno come il luogo fisico delle punizioni per un castigo definitivo. La parola *inferno* deriva dal latino *infernum* e indica «ciò che sta sotto»: «sotto», secondo la mentalità dei popoli del bacino mediterraneo, compreso il popolo ebraico, si colloca il regno dei morti (lo *sheol*), dove le anime conducono un'esistenza che non è più vita. Gesù usa la parola *Geenna*, equivalente di «inferno», in varie occasioni (Mt 5,22; 5,30; 18,8), ma è importante notare che il termine ricorre quando egli invita alla conversione. Gesù mette in evidenza che ogni uomo è chiamato a compiere una scelta radicale, per Dio o contro Dio; a seconda di come si risponderà a questo invito, ciascuno può guadagnare tutto o perdere tutto, ricevere la vita o rifiutarla. Sulle labbra di Gesù, la parola serve dunque a sollecitare in chi ascolta la consapevolezza di una responsabilità e invita, più che a scrutare il nostro futuro dopo la morte, a considerare la serietà del presente: «oggi» ogni uomo è chiamato a convertirsi, a credere, a decidersi per Dio, affidandosi a lui. L'inferno è perciò, più che un ambiente, la situazione di coloro che nella morte e nell'incontro definitivo con Dio si rendono conto di aver radicalmente sbagliato la loro vita e di avere perso il Bene sommo, che è Dio stesso, poiché Dio non può donare se stesso a chi l'ha liberamente rifiutato. Non si può dire perciò che sia Dio a condannare qualcuno all'inferno, ma che ciascun essere umano sceglie lungo la sua vita come rapportarsi a Dio e quindi se vivere in comunione con lui o no. La Chiesa non ha mai dubitato dell'esistenza della situazione infernale ma ugualmente essa spera per tutti la salvezza: ogni credente vorrebbe che tutti godessero della gioia di Dio. L'atteggiamento del cristiano, che ogni catechista dovrebbe suscitare, deve pertanto essere duplice: da una parte la vigilanza, cioè la consapevolezza che potremmo rifiutare e perdere la salvezza di Dio, dall'altra la carità, cioè il desiderio, la preghiera e l'impegno perché ogni uomo aderisca a Dio e ne sperimenti la salvezza.

Valeria Boldini